

A proposito di antropologia, cultura materiale, storia dell'agricoltura

Il nostro collaboratore prof. Sergio Anselmi (che è anche redattore capo di « Quaderni storici », la rivista che ha recentemente pubblicato un fascicolo sulla cultura materiale), ha partecipato ad una trasmissione allestita per la RAI di Palermo da una équipe guidata dal dr. Salvatore D'Onofrio, che si occupa delle culture popolari siciliane in una dimensione collocabile tra storia ed etnologia. Le cinque risposte date dal prof. Anselmi alle domande formulate dai redattori concernono soprattutto la storia dell'agricoltura. Riteniamo possano dunque interessare i nostri lettori per la varietà di temi che esse suggeriscono, anche sotto il profilo metodologico.

D. Quali nuovi orientamenti ha determinato l'emergere dell'istanza antropologica nel campo delle scienze storiche?

R. Che l'istanza antropologica, recentemente, e in alcuni ambienti non solo recentemente, abbia contribuito ad orientare in modo meno convenzionale la ricerca storica è più che comprensibile. Il problema resta quello di sempre: capire meglio gli uomini, le cose, le trasformazioni, i rapporti con l'ambiente naturale. A me pare che negli ultimi cinquanta anni in Europa (ed in Italia dopo la seconda guerra mondiale) il processo di accelerata transizione dai residui dell'Ottocento al Novecento abbia costretto gli storici a ripensare il proprio lavoro e la propria collocazione rispetto alla società. La ricerca, infatti, rischiava di divenire inconcludente ove avesse continuato a ruotare intorno all'episodico, al dinastico, allo statuale, e così via.

La storiografia più attenta ai fatti quotidiani e alcune riviste come le « Annales » di Bloch e Febvre (dal 1929, mi pare), hanno svolto un ruolo trainante, muovendosi in direzione « radicalmente » diversa rispetto alla tradizione. L'uomo è così tornato protagonista: non l'uomo con la U maiuscola, ma i tanti piccoli uomini ai quali si

debbono le trasformazioni reali, e che hanno sorretto e reso possibile l'opera degli stessi « spiriti del mondo », più o meno a cavallo.

Di qui la necessità di scelte *qualificanti* e *di rottura* che — senza trascurare del tutto questi « personaggi » (il cui ruolo non può essere sempre sottostimato se non si vuole incorrere in gravi errori: si pensi per un momento a Carlo V o a Solimano) — concentrassero l'attenzione sui rapporti di produzione, i modi di vivere, le tecniche di lavoro e di uso, le condizioni igieniche, i rapporti familiari, la demografia, eccetera.

Suggerisce Marx in un passo della *Critica alla filosofia del diritto di Hegel* di prendere le cose alla loro radice, aggiungendo che « per l'uomo la radice è l'uomo stesso ».

Per concludere, e la tautologia diventa inevitabile: l'istanza antropologica è la stessa istanza umanistica, tipica della storia più attenta a ciò che caratterizza l'esistenza dell'uomo, al di là delle particolarità metodologiche delle due discipline, delle quali non è qui possibile occuparci.

D. Che cosa si intende per « cultura materiale »?

R. Non mi è facile rispondere in forma positiva. Credo sia ovvio il fondo polemico che sorregge l'espressione « cultura materiale » e, nel caso più prossimo agli storici, « storia della cultura materiale »: io stesso — con i colleghi della redazione di « Quaderni Storici » — ho usato questa formula per qualificare il contenuto del fascicolo 31 della rivista, ma dovessi dire che essa mi convince, direi cosa inesatta, anche perché — per converso — suggerisce l'ipotesi di una « cultura spirituale », che non riesco proprio a capire di che cosa possa occuparsi. Già Voltaire ironizzava su quanti tentano di definire « lo spirito », noi potremmo essere tentati di ironizzare su quanti ambiscono a definire « la materia ». E mi sembra sproporzionato scomodare qui la dialettica, per la quale i termini opposti non sussistono se non sono relazionati tra loro: direi — più semplicemente — che l'espressione « cultura materiale » riferita alla storia, sta a significare maggiore attenzione agli aspetti economicamente concreti, essenziali della vita di un gruppo: esempio: storia degli attrezzi agricoli; dei mezzi di trasporto individuale; dei sistemi di attacco di animali ai carri, alle slitte, alle tregge, alle chiatte; dell'abbigliamento; della cucina, e così via. Ma se vuole un parere ben più autorevole del mio, non

posso che rimandarla a quanto scrive Witold Kaula, il grande storico polacco, in alcune pagine del suo « Problemi e metodi di storia economica ». Per lui dunque, la storia della cultura materiale — più o meno — è la storia dei mezzi e dei metodi *praticamente* impiegati nella produzione, allargata fino alla sfera del consumo. Essa andrebbe comunque distinta dalla storia economica, che si interessa solo dei fattori sociali che condizionano le dimensioni, il modo e la direzione della produzione e del consumo. E andrebbe anche distinta dall'etnologia della storia della tecnica. Ma lei coglie subito la complessità di queste distinzioni, che rimanderebbero a sottodistinzioni e classificazioni.

Per me — ripeto, e riconosco il limite del discorso — la « storia della cultura materiale » si pone come invito (oggi del resto largamente accolto) a non trascurare, anzi a rivalutare la base quotidianamente oggettiva di ogni organizzazione sociale particolare, al fine di coglierne le modificazioni su tempi lunghi. Ma, va da sé, nessuna « storia della cultura materiale », come nessuna « storia della cultura spirituale », o « intellettuale » potrà mai — da sola — darci strumenti idonei a capire un popolo o un gruppo nella sua dinamica.

Ci si accosta così al discorso sulla « storia globale », non facile da praticare, ma all'interno della quale non può non esserci spazio — ed infatti c'è — per la « storia della cultura materiale ».

D. C'è stata, fra gli storici, una controversia sulla diffusione in Europa dei due tipi di aratro, quello semplice e quello a ruote. Può illustrare i termini di questa controversia e dirci come si presenta la situazione sul piano nazionale (cioè agli effetti della realtà agricola italiana)?

R. Sì: ma più che di una controversia si è trattato di una comune ricerca intorno al rapporto tra strumenti di lavoro agricolo (nella fattispecie « gli aratri »), forma dei campi e aggregazione umana. Il discorso prende le mosse nel 1941, durante la guerra, ad opera di Mar Bloch (che, essendo ebreo, scriveva con lo pseudonimo di Fougères), il quale sostiene che l'uso dell'aratro pesante, cioè con ruote, che i francesi chiamano *charrue*, caratterizza, nel medioevo, la formazione della comunità agricola cooperativa nei villaggi dell'Europa settentrionale, ove i campi, proprio per l'uso di questo aratro che doveva essere trainato da molte paia di buoi, assumono la forma rettango-

lare. Questo aratro, munito di coltro, vomere, versoio, ruote parrebbe a Bloch adatto al lavoro di campi *aperti* lunghi e stretti, poiché mal si adatta alle lavorazioni delle « chiusure » e dei campi quadrati ad aratura incrociata. Sul tema intervengono non pochi storici inglesi, francesi, olandesi. L'impressione mia è che si sia voluto dedurre troppo da alcune geniali intuizioni, esasperando la stessa impostazione di Bloch, che ha sempre tenuto conto del primato dell'uomo. Dice infatti: « non bisogna mai dimenticare che fra gli artefici del destino dell'uomo c'è, in primo piano, l'uomo stesso », volendo con ciò significare che tesi di fondo possono essere corrette da infinite variabili locali. Per cui: non si possono accettare le tesi di coloro che pretendono di distinguere un'agricoltura del centro-nord d'Europa, caratterizzata dall'aratro pesante a ruote, ed un'agricoltura meridionale, caratterizzata dall'aratro leggero; la *prima* più socializzata, la *seconda* più individualizzata. Forse alcune di queste affermazioni generali hanno un fondo di verità, ma, come scrivono Sereni, Jones e così via, più ci si muove verso lo studio di agricolture antiche (ed in Italia la tecnica aratoria non è certo recente, come attestano gli scrittori romani Plinio, Catone, Varrone, Columella, Palladio, ma anche Virgilio ed altri), le generalizzazioni diventano rischiose. Le « Europe agricole » sono tante; i tipi di suolo sono tanti; le forme di proprietà diversissime: come si può pretendere di dare risposte definitive? Senza eccedere alla tesi di Lynn White junior, pel quale « non vi è nessuna correlazione tra forma dei campi e tipo di aratro », dovrei dire che l'esperienza da me fatta sulle fonti archivistiche, in particolare attraverso lo studio dei contratti agrari dell'Italia centrale nel basso medioevo, mi indica l'esistenza, in centinaia di fattorie, nelle quali i campi hanno forme assai diverse tra loro, sia dell'aratro pesante con ruote, chiamato *pivo* (plobus), sia di quello leggero, senza ruote, chiamato *perticaro*, sia di altri strumenti più o meno leggeri, quali gli assolcatori. Insomma: la generalizzazione può essere utile per capire alcune linee di fondo, ma non bisogna mai dimenticare le realtà specifiche.

D. *In che misura la presenza di un tipo di aratro anziché di un altro poteva determinare modificazioni del paesaggio agrario?*

R. Credo di aver già risposto, sia pure un po' in fretta. In ogni caso Carlo Poni, dell'Università di Bologna, assai meglio di me po-

trebbe rispondere a questa domanda. È autore di un libro importante sugli *Aratri e l'economia agraria nel Bolognese tra XVII e XIX secolo*. E vorrei anche ricordare gli studi e le esperienze aratorie dei « georgofili » toscani, studiati da Ildebrando Imberciadori; il quinto dei 29 volumi del *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, a cura di F. Gera, stampato a Venezia tra 1834 e 1850; il libro di A. G. Haudricourt e M. Jean-Brunhes Delamarre; e così via.

Posso aggiungere che è sempre esistito un rapporto tra andamento del terreno, durezza del suolo, tipo di aratro, tipo e numero degli animali necessari per trainarlo. Ad es. l'aratura di un terreno di collina argilloso richiede, anteriormente alla diffusione degli aratri metallici e dei primi trattori, uno strumento assai robusto. Con o senza ruote, meglio con ruote, e numerose paia di buoi (anche 10, cioè 20 animali). In questo caso l'aratura avviene per solchi verticali con scoli a traverso, anche se a prima vista può sembrare un errore, perché l'aratura verticale, qualora si verifichi una pioggia subito dopo la semina, crea le condizioni idonee allo scorrimento dei semi a valle e con essi dell'umus. Ma l'apparentemente più ragionevole aratura orizzontale, per solchi sovrapposti, su terreni argillosi, porrebbe il problema del ristagno delle acque piovane, col rischio della creazione di marciumi radicali. Diverso, ovviamente, il caso dei terreni leggeri, di quelli sassosi, degli artificialmente irrigati, ecc.

Guardiamoci, in ogni caso, dal proiettare nel passato le nostre conoscenze attuali, senza verificarne la funzionalità reale. Non tutti sanno, ad esempio, che un bue da traino, fino a qualche secolo fa, pesava la metà di un bove aratore di pochi decenni or sono. Gli animali, come gli uomini, erano piccoli, e così gli attrezzi (quindi poco profondi i solchi), perché le dimensioni generali erano quelle della povertà e della ristrettezza di orizzonti quotidianamente praticabili, sia pure su uno sfondo di distanze soggettivamente e oggettivamente quasi insuperabili.

D. Quali mutamenti a livello degli strumenti di lavoro sono intervenuti nel settore dell'allevamento: prodotti di trasformazione lattiero-casearia.

R. Ho studiato l'allevamento nella transizione dal feudalesimo all'età moderna, ed in particolare quello dei secoli XIV-XVI, ma non mi sono mai occupato in forma specifica delle trasformazioni lattiero-

casearie. Non sono quindi adeguatamente informato. Tuttavia mi parrebbe di poter dire che, tra medioevo e i primi decenni del Novecento, trasformazioni radicali non hanno investito estesamente il settore. Se confronto alcune illustrazioni del *Theatrum Sanitatis* attribuito a Ellucesim Elimittar (XI secolo), parzialmente riprodotto nella *Storia d'Italia Einaudi* (e quattro tavole illustrano la produzione di latte, ricotta, formaggi), le immagini che suggeriscono le descrizioni di Columella (contemporaneo di Seneca) e quelle di Pier Crescenzo (XIII-XIV secolo), le figure dell'*Enciclopedia* e quelle dei *Dizionari d'agricoltura*, editi tra Sette e Ottocento, le testimonianze dirette ancora oralmente raccogliibili e gli oggetti che si possono vedere nei musei di storia dell'agricoltura e della civiltà agro-pastorale, debbo concludere — anche qui senza generalizzare, perché la Padania irrigua non è l'altopiano veneto, né l'agro pugliese, né l'appennino toscomarchigiano, né la maremma laziale — debbo concludere, dicevo, che questo è un mondo a lentissima evoluzione tecnologica, all'interno del quale, semmai, il lavoro tende a prevalere sull'impiego di capitale per le trasformazioni. Ed infatti quel poco che cambia riguarda l'inasprimento della lotta tra pastori e contadini (o allevatori e proprietari) per la ricerca del cibo, da un lato, la difesa del coltivato, dall'altro, che trova riscontro anche nel progressivo peggioramento dei contratti di soccida e affida di bestiame a pastori e bovari.

C'è poi il discorso dell'intermediazione. Quasi sempre il proprietario è anche — direttamente o indirettamente — il mercante di cacio. E in una società povera (il grano è costoso) è incredibile la quantità di formaggio che si consuma, soprattutto nei periodi in cui, per ragioni demografiche, la selva e l'incolto prevalgono sul coltivato e cresce il numero degli animali.

Ma, ripeto, non ho fatto studi esaurienti in questo campo: potrei quindi sbagliare, dicendo che le trasformazioni tecniche in questo settore, anche, sul lungo periodo, non avrebbero avuto gran rilievo.

D. Illustri l'esperienza di costituzione del museo di Storia dell'agricoltura e della civiltà rurale di Senigallia

R. Da qualche anno il Consiglio comunale di Senigallia, una città al centro di un'area ad agricoltura mezzadrile, lavora unitariamente alla costituzione di questo museo, con la collaborazione di una Com-

missione di « esperti » e l'ausilio di giovani volenterosi. Ma è la Città, nel suo insieme, che partecipa: proprietari, fattori, mezzadri, coltivatori diretti, maestri delle scuole ubicate nelle campagne e nei centri rurali, raccoglitori di anticaglie, si trovano di quando in quando (e alcuni quasi tutti i giorni) nei locali di un vecchio convento quattrocentesco assegnato dal Comune agli organizzatori affinché ne facessero la sede provvisoria del museo. Esso raccoglie oggi oltre 2.000 oggetti, che sono in via di pulitura e restauro (da parte dei giovani del « laboratorio protetto ») e di classificazione: sono oggetti relativi al lavoro agricolo (carri, gioghi, tregge, aratri, erpici, correggiati, falci, secchi, cesti, scale, forche, furelli, e così via), alla vita domestica delle famiglie coloniche (mobili, attrezzi di cucina, telai, filarelli, lumi, misure, stoviglie, eccetera), alla cantina (torchii, botti, bigonzi, casse, sedini), alla stalla, e così di seguito.

Non abbiamo cercato il bello e il curioso (benvenuti, ovviamente, quando li abbiamo trovati), ma ciò che spiega le *modificazioni* all'interno del lavoro e della vita domestica in relazione all'ambiente ed ai rapporti di produzione. Non un *bric à brac*, non un *revival* nostalgico, non un allargamento del salotto per collocarvi oggetti in via di dispersione, ma sforzo di creare i presupposti per lo studio della civiltà rurale in tutti i suoi aspetti.

Anche per questo il museo (la parola è probabilmente inadeguata e bisognerà pensare a qualcosa di più immediatamente significativo dei contenuti) si avvale della collaborazione di studiosi delle università di Urbino (ove esiste anche una sezione per la *Storia dell'agricoltura e della civiltà rurale delle Marche*), di Macerata, di Bologna, di Ancona, di Perugia, di Parma. Oltre ai materiali connessi al lavoro ed alla vita domestica stiamo raccogliendo decine di lastre fotografiche (assai belle quelle di Fano e Macerata) che illustrano la vita nelle campagne marchigiane tra fine Ottocento e 1935 circa. Faremo un seminario per leggerle in modo critico. Abbiamo altresì raccolto un centinaio di fotografie del paesaggio agrario tra 1948 e 1975 (sono tutte di Giacomelli, uno dei maggiori specialisti di questo settore) e non poche foto di case coloniche.

Il museo è ancora chiuso al pubblico, ma speriamo di poterne aprire una parte per la prossima estate. Esso andrebbe così a collegarsi — nella fruizione — a quelli di San Marino di Bentivoglio, di Torgina, di Parma, della Lombardia, del Piemonte, dei Nebrodi, ed altri ancora.

Ma occorrerà non lasciarci prendere dalla moda e dalla relativa facilità con la quale si mettono in piedi cose come queste.

Non si tratta soltanto di folklore, ma di storia della civiltà rurale, della tecnica, dell'economia, dei rapporti sociali, ecc.

Per la schedatura — che per ora è provvisoria — siamo ancora incerti se scegliere le schede di Parigi o quelle di Budapest: ora classifichiamo ed identifichiamo oggetti, area di provenienza, epoca; successivamente faremo le schede definitive.

Dicembre 1976